

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'OMICIDIO REGGIANI A TOR DI QUINTO DI CHIARA CAMERANI

Un Martedì come tanti altri, un immigrato commette un omicidio. Sono passate le otto di sera e una donna di mezza età sta tornando a casa dopo una giornata di shopping e commissioni. Il tutto accade in una metropoli che alterna sfavillanti locali, sfarzose illuminazioni di opere pubbliche a beneficio di turisti ed esteti, a centri urbani dimenticati, a stazioni ferroviarie e di trasporto immerse nel buio e nell'abbandono. Luoghi che ogni giorno sono attraversati da centinaia di persone, pendolari, madri, bambini, anziani.

Sono luoghi dove chi vuole delinquere ha vita facile, protezione garantita dalla scarsa illuminazione e tanta "materia prima".

Così, come era prevedibile e come succede ogni giorno, la donna viene aggredita e allontanata dalla strada già buia, ma oppone resistenza, allora l'aggressore la picchia, forse le usa violenza e non si ferma finché la vittima non cessa di combattere. Poi la carica in spalla e se ne libera, come di un sacco di roba vecchia e inservibile. La donna morirà in seguito, per una emorragia endocranica.

Ma un'altra donna ascolta le grida della sventurata cerca soccorsi e denuncia il brutale aggressore.

Non c'è molto altro da dire, sono storie di ogni giorno. A volte finisce solo con molta paura, come nel caso dell'aggressione al regista Tornatore, altre finisce drammaticamente, come nel caso di una ragazza, aggredita con un ombrello in metropolitana.

In fondo sono volti come tanti che si confondono tra pile di giornali e dichiarazioni politiche.

Sotto questa patina di quotidianità cui iniziamo lentamente ad assuefarci, si celano altri strati, altre verità. La verità di un popolo, quello romeno, che vive una difficile convivenza con una sua stessa etnia, quella rom, ingestibile e disprezzata. E a differenza di noi, è costretto anche a fronteggiare la fame e la miseria. La storia di un popolo emigrante come lo è stato il nostro, lavoratore e delinquente al tempo stesso, proprio come lo è stato il nostro. Anche noi abbiamo portato all'estero grande forza lavoro, e una buona dose di criminalità, come accadde e accadrà sempre.

Non importa quindi che l'assassino si chiami Mailat, Abdul o Roberto, né c'è molta analisi psicologica da fare su cosa spinge persone che vivono in miseria a delinquere.

Laddove sono presenti sacche di disagio, la miseria si insinua e trova spazio per rigenerarsi e perpetuarsi

La quotidiana lotta per la sopravvivenza causa criminalità, spesso l'alcol affoga la miseria e ogni rigurgito morale. Le persone diventano indifferenti all'orrore e alla morte.

Nei primi anni del nostro secolo, in Russia, la "carestia del terrore di Stalin" ha portato gente normale come noi, a nutrirsi e a vendere carne umana per sopravvivere. Si smetteva di seppellire i propri cari, perché erano l'unica fonte di sostentamento, c'erano bande che uccidevano bambini per venderli al mercato.

Presso tutte le comunità in cui la fame e la miseria diventano parte dell'esperienza quotidiana, in cui i vita e i morte convivono strettamente, in cui l'esistenza di una persona vale meno di un biglietto del tram, il crimine svolge quasi inevitabilmente un ruolo nel decidere chi vive e chi muore.

A fronte di questa lotta per la sopravvivenza, di questa guerra tra pezzenti, c'è la società civile, che denuncia ipocritamente, una realtà intollerante e xenofoba.

In realtà siamo tutti ugualmente carnefici e vittime. Ma credo che anche a questo proposito i livelli da analizzare siano più di uno.

Roma, come tutta l'Italia, ha tradizioni millenarie di accoglienza e di integrazione, la storia ce lo insegna dai tempi dell'impero romano. La Roma che accoglieva e che rendeva romano anche chi non lo era, è assopita forse, ma non è mai stata dimenticata, almeno non dai romani.

Ciò che è accaduto dopo la tragedia di Giovanna Reggiani non è una reazione di intolleranza razziale ma una risposta connaturata nel nostro stesso cervello.

Anche questa volta parliamo di strati; il nostro cervello ne ha tre; il romboencefalo che rispecchia le origini animali, impulsive e primitive; il mesencefalo, che racchiude le nostre reazioni affettive, i sentimenti di amore, fede rabbia... e infine lo strato più evoluto, il prosencefalo, che costituisce la base dei nostri strumenti operativi, quali il pensiero, la logica, il controllo.

Definiremo questi tre cervelli col nome di **istintivo**, quello che custodisce i nostri comportamenti più antichi, l'attacco, la fuga, la difesa del territorio, il sesso... Chiameremo **affettivo**, il cervello che ha la funzione di tingere di emozione le esperienze, di associare un sentimento alle nostre risposte e di ai nostri pensieri e infine, **cognitivo**, lo strato più recente ed evoluto. Il cervello cognitivo è la parte che gestisce il pensiero, il giudizio, che inibisce i comportamenti inadeguati. E' la parte fondamentale alla comune convivenza, perché media gli istinti carichi di emozioni forti e ne permette la modulazione in linea con le esigenze sociali e civili.

Da questi tre cervelli, scaturiscono tre differenti forme di odio, che custodiscono la chiave di tutta la vicenda.

Lo studioso Jean Albert Meynard divide tre tipi di odio; l'**odio primitivo**, appare precocemente, è il corrispettivo emotivo della reazione motoria aggressiva. Emerge come reazione ad una minaccia e sgorga immediato e non filtrato, come accade nel bambino che picchia la mamma a seguito di una frustrazione. E' l'odio che pervade la persona disperata, che vive in una condizione degradata nella quale l'aggressività non conosce filtro perché la minaccia alla sopravvivenza è costante e la risposta dev'essere immediata, reattiva, quasi primitiva.

L'**odio ordinario** si costruisce sulla base dell'esperienza. E' una reazione mediata alle frustrazioni e si esprime come irritabilità o dissenso aggressivo verbale o organizzato. E' quello che sgorga dallo sdegno e dalla sensazione di impotenza, quello che comprende un arcobaleno di stati emotivi: rabbia, dolore, rancore, impotenza, e che si esprime attraverso atti di disprezzo, allontanamento dell'altro, emarginazione, diffamazione o nel migliore dei casi, espressioni organizzate, quali manifestazioni o proteste

Abbiamo infine l'**odio patologico** che in base alla persistenza dell'emozione di odio, dissenso e fastidio, pervade le strutture più logiche ed evolute del cervello, e le asserva ai proprio scopi, perseguendo la vendetta e lo sfogo, ed elaborando sistemi per ottenerli. E' il caso di chi, infarcito di presunti ideali politico nazionalistici, stanco di continui soprusi e di una convivenza difficile, focalizza su di un gruppo di disperati un disagio che ha origini ben più lontane e ne fa una ragione di vita o motivo di azione, perché la caccia all'immigrato o al diverso è più facile.

Il capro espiatorio è servito su di un piatto d'argento; è brutto, sporco e cattivo e facilita l'organizzazione di un pensiero che rassicura, scaldato dalla convinzione che il nemico è fuori di casa nostra, è straniero.

Quando invece il nemico siamo noi.

Si condanna l'illecito e il racket che sopravvive nel degrado. Ma si scorda che il racket della prostituzione è alimentato da centinaia di padri, mariti, politici e uomini d'affari che approfittano di quella stessa criminalità che condannano. Ci si lamenta ogni giorno dell'invasione rumena, che però ci sostiene parte dell'economia, con la mano d'opera, che sfruttiamo biecamente.

La legalità è un concetto che va esteso a tutti, non è un concetto a senso unico. E nessuno può dirsi esente da un po' di responsabilità.

Non è tanto il crimine in sé a sgretolare il nostro sistema di credenze e di civiltà; ma il degrado urbano e la costante sensazione di insicurezza che pervade le nostre città.

Forse perché l'evento criminoso si mantiene ancora sporadico, se messo a confronto con alla moltitudine di persone che ogni giorno condividono spazi sempre più angusti di una società che schiaccia l'individuo e le sue aspirazioni, o forse perché l'assuefazione alla violenza e alla bruttezza è tale che non ci colpisce più nulla per quanto efferato o bieco (a patto naturalmente, che qualche astuto presentatore non ci costruisca su un bel programma creando il caso).

La percezione dell'assenza istituzionale, di degrado nell'interesse verso la "cosa pubblica", la mancanza di un programma di sicurezza, di un piano di trasporti sicuro ed efficace, creano sfiducia e mettono in pericolo la nostra concezione di civiltà.

L'esposizione continua a sporcizia, bivacchi, ubriaconi ... i cosiddetti "invisibili" che sono tali solo a chi non vuole vedere, alimentano la sensazione di allarme e minaccia imminente

Lo sciacallaggio politico teso non al bene dello stato, ma al continuo boicottaggio di chi è al potere, secondo la logica perversa del "se non riesco io non devi riuscire nemmeno tu e garantiamo un'alternanza a vantaggio di tutti, con buona pace degli elettori", provoca sconcerto, sfiducia, lede il senso di appartenenza ad uno stato ad un sistema organizzato e civile. E se la percezione di un bene più alto di tutela e controllo cede, riemerge il sistema primitivo.

Se l'autorità è inesistente, la legalità è barattabile per un pugno di voti, ne consegue che ciò che crea il fondamento della convivenza civile, cioè la certezza della tutela e della punizione inizia a sgretolarsi.

L'uomo civile rinuncia alla propria sete di vendetta e di conquista in favore di un bene più grande che sono la garanzia di sicurezza e contenimento garantite da una convivenza sociale.

Se mi rispecchio in una società che mi dà sicurezza e legalità, sono spinto ad affidare ad altri la giustizia e la protezione e faccio lavorare il mio cervello cognitivo. Ma se tutto ciò viene a cadere, l'individuo è abbandonato a sé stesso ed emerge il cervello impulsivo, emerge lo squadrone, non razzista ma primitivo. Se salta la struttura sociale si torna ad una struttura più arcaica, più istintuale che prevede la protezione della vita, del territorio e delle donne, laddove l'istituzione non è più in grado di garantirle.

Ed è questo che alcune persone stanno facendo: sbagliando, proteggono il proprio spazio sbagliando, combattono contro i derelitti che non sono causa, ma conseguenza di quello stesso sistema di cui siamo vittime anche noi cittadini italiani.

A concludere di può solo sperare che quei cervelli che ancora funzionano a livello cognitivo, inizino a cercare l'origine profonda del disagio, magari prendendo a prestito le parole di un esilarante Benigni in "Johnny Stecchino" esortiamo chi di dovere a "farci vedere il suo ministero!"